

Cav. FRANKLIN NARDELLI

58

TRENTO E TRIESTE

DRAMMA IN TRE ATTI



CAMPOBASSO

TIPOGRAFIA DELLA CASA EDITRICE CAV. UFF. GIOV. COLITTI E FIGLIO

1916

MISC: GUERRA

2702.

Cav. FRANKLIN NARDELLI

TRENTO E TRIESTE

DRAMMA IN TRE ATTI



CAMPOBASSO

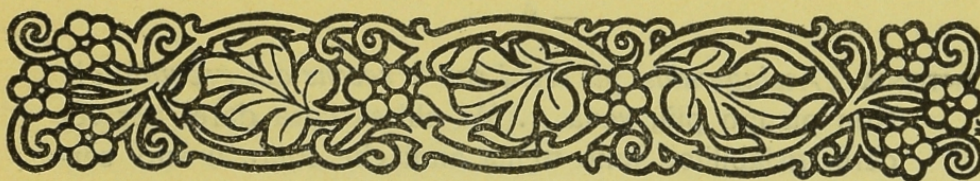
TIPOGRAFIA DELLA CASA EDITRICE CAV. UFF. GIOV. COLITTI E FIGLIO

1916

PERSONAGGI

TRENTO ITALICO	età 20 anni
TRIESTE DE FULGENZI.	» 16 »
DOTT. CARLO ALBANI.	» 40 »
MARIA DE FULGENZI	» 39 »
GIORGIO SILVANI.	» 26 »
ANTONIA, Cameriera	» 58 »
FERITO I.	
FERITO II.	
FERITO III.	
PORTAFERITI 2.	

Il dramma si svolge nel territorio dei Sette Comuni, non lungi
dalla zona di fuoco.



ATTO PRIMO

La scena rappresenta un salotto ben mobiliato. A destra una porta con tendine immette nella stanza da letto del sig. Fulgenzio, che è gravemente infermo. In fondo v'è un tavolo con bottiglie e bicchieri, contenenti medicinali.

SCENA I.

Antonia e Maria.

ANTONIA. (*È affaccendata a mettere in ordine la stanza. Maria esce dalla camera dell'infermo*). Com'è sciupata stamane, signora! Le ho detto tante volte che finirà con l'ammalarsi! Sono quindici giorni che non riposa un istante.

MARIA. Oh! Non vi curate di me, Antonia.

ANTONIA. E il padrone come va?

MARIA. Il medico curante ha dichiarato che la malattia è grave, tanto grave, e che, pur troppo, non v'è speranza.

ANTONIA. (*Piagnucolando forte*). Oh! Povero signor mio!... Povero signor mio!... Che sventura!... Madonna bella, pensaci tu... fallo guarire!

MARIA. Via, non piangete così forte. Egli ha un istante d'assopimento, dopo tanti giorni d'ambascia e d'insonnia, e il vostro lamento lo potrebbe destare.

ANTONIA. (*Asciugandosi gli occhi con le cocche del grembiule*).

Non piango più, veda... Ma chissà cosa darei per vederlo ristabilito. Sono trenta anni che sono al suo servizio, e sua signoria può comprendere quanto affetto gli porti.

MARIA. Lo so, buona Antonia, il vostro attaccamento, e specialmente adesso, in questo doloroso riscontro, esso si manifesta e si rafferma con mille cure e con affettuose attenzioni.

ANTONIA. E come potrei diversamente? È così buono, così affabile con tutti che merita affetto e rispetto. Perciò fo voti che sia conservato ancora, per lunghi anni, alla sua cara famiglia.

MARIA. Ve ne rendo grazie, Antonia. Voglio sperare che il dottore chiamato dalla Capitale, gli saprà ridare la salute, esaudendo i voti di tutti. A proposito: chi è andato alla Stazione a riceverlo?

ANTONIA. Gianni ed il signor Giorgio Silvani.

MARIA. Credo che non tarderà ad arrivare.

ANTONIA. Il treno è già nella Stazione: ho sentito il fischio della vaporiera all'arrivo, e dalla terrazza ne ho visto il fumo, attraverso gl'ippocastani. Ma se me lo permette, signora, chi è questo nuovo dottore?

MARIA. Non ne conosco il nome. È stato il nostro vicino, signor Giorgio Silvani, che gli ha telegrafato, invitandolo a venire. Egli assicura che è una celebrità autentica, fatta su basi solide di profondi e serii studi.

ANTONIA. Allora mi torna nel cuore la speranza. Metto in cinque minuti in assetto la stanza per riceverlo, con permesso di sua signoria. (*Mette in assetto gli oggetti attorno*).

SCENA II.

Detti e Trieste.

(*Trieste è una fanciulla sedicenne, ben sviluppata, affettuosa, capricciosetta*).

TRIESTE. (*dalla sinistra*) Mamma, mamma bella, vengo a darti il bacio del mattino,

MARIA. Buongiorno, Trieste. (*si baciano*).

TRIESTE. E babbo come va?

MARIA. Ora riposa un istante. L'ho vegliato tutta notte, ed è stato così calmo da sperare in una lieve miglìoria.

TRIESTE. Sì, sì, mamma, voglio vederlo presto guarito; voglio presto tornare a passeggiare con lui sotto le betulle sussurranti; voglio con lui vogare ancora su le acque del lago tranquillo.

MARIA. Figlia, che il cielo esaudisca il tuo desiderio. (*accarezzandole i capelli*).

TRIESTE. Mi permetti che scenda in giardino?

MARIA. Vai pure.

TRIESTE. Raccoglierò tante rose carnicine, tanti garofani fiammanti, tanti gelsomini stellanti per festeggiare il miglìoramento di papà. Ne metterò sulle mensole, nei vasi di Murano, sulle sedie, sul pavimento, così trasformerò la sua camera, ora triste e opprimente come la corsia di un ospedale, in una stanza da festa.

MARIA. Sì, vai pure, Trieste, va a raccogliere tutti i fiori del maggio odoroso; e soprattutto non dimenticarti di offrirne alla Madonna.

TRIESTE. (*Sulla porta di fondo*) Non dimenticherò. Addio, mamma bella. (*Via*).

ANTONIA. Ora è tutto a posto. (*a Maria*) Lei vada a riposare un istante. L'ammalato resta affidato alle nostre cure. Non vede come è stanca ed abbattuta?

MARIA. Sono esagerazioni dettate dal vostro affetto. Io sto bene, e nell'adempimento d'un sacro dovere, non sento la stanchezza.

SCENA III.

Maria e Trento.

TRENTO. (*È vestito in tenuta di guerra*) Permesso?

MARIA. Avanti.

TRENTO. Signora, i miei rispetti.

MARIA. (*Con slancio*) Oh! Trento! Quanto godo nel rivedervi.

Questa divisa vi sta così bene. E come qui?

TRENTO. Vengo in licenza di convalescenza; e prima di salire alla modesta casetta, che mi accolse bambino, ho voluto dare il mio saluto a lei, che tante cure ebbe per me.

MARIA. Grazie.

TRENTO. E il signor Fulgenzio?

MARIA. È infermo, pur troppo, gravemente, ed attendo stamani uno specialista dalla Capitale, per un consulto.

TRENTO. Me ne dispiace tanto, e con tutta l'anima vorrei che rifiorisse presto la salute al buono ed affettuoso signore.

MARIA. Grazie. E vi tratterrete molto fra noi?

TRENTO. M'han dato sei mesi di licenza; ma appena mi sentirò in forze, scapperò a riprendere il mio posto di combattimento, sul campo dell'onore.

MARIA. Ancora? Non basta il contributo che avete dato?

TRENTO. No, signora; sono italiano, e sarò pago e tranquillo solamente quando l'abborrito austriaco c'avrà dato per intero le terre che sono nostre per dritto e per elezione.

MARIA. Questi sentimenti vi onorano, Trento. È d'uopo però che ora vi abbiate dei riguardi, dappoichè la vostra vita è sacra all'Italia. Siate quindi tranquillo...

TRENTO. E come posso essere tranquillo, qui, quando i miei compagni d'armi, i miei amici, i miei fratelli sono lì, sulle impervie Alpi, fra mille pericoli e mille insidie? Nei tristi giorni di degenza nell'Ospedale, oh! se sapessi quali visioni han turbato l'animo mio, nei brevi dormiveglia! Vedevo la mia compagnia correre incontro alla gloria, su per le balze delle Alpi insidiate, strappare palmo a palmo il terreno all'odiato nemico, ed io rimanere neghittoso, fra gli agi e le mollezze d'una vita frivola e vuota. Qualcuno si volgeva indietro a riguardarmi, e su quei noti visi vedevo un sorriso sardonico, un riso di scherno. Tale visione tornò la prima, la seconda, tante volte, finchè divenne un'ossessione; ed io pregavo i miei dottori di guarirmi presto, usando tutte le risorse della scienza, perchè fossi in grado di raggiungere, immediatamente, lassù, i miei compagni.

MARIA. Bravo, Trento. E dove foste ferito?

TRENTO. Sul monte San Michele. Un nucleo di austriaci si era trincerato in una cascina, messa ad angolo morto delle nostre artiglierie, e da lassù fulminava con parecchie mitragliatrici i nostri bravi soldati. Le palle dei nostri fucili si conficcavano nel muro della cascina, con un rumore secco, stridente, ma senza produrre alcun danno ai difensori di quel baluardo, che arrestava l'avanzata del Reggimento. Il colonnello, esasperato, propose di far saltare in aria l'abitato, ed io mi presentai a domandare l'onore d'eseguire i suoi ordini. Così, a notte alta, strisciando per terra come una biscia, insanguinandomi le mani fra le spine, lasciando brandelli di carne ai rovi, salii la china per deporre i tubi della gelatina esplodente... Due terzi di percorso li avevo già fatti senza incidenti, quando un razzo, aprentesi in aria come un faro luminoso, additò al nemico la mia ascesa. Una fucileria compatta mi prese di mira, e per circa dieci minuti sentii attorno a me il martellamento delle palle, che facevano rimbalzare piccoli nugoli di terra. Avanti non potevo andare, indietro... oh! no.... indietro non va mai il soldato italiano, ed allora... tentai ricorrere all'astuzia. Mi abbandonai sul suolo, come esanime, e volsi il pensiero alla Patria, cui mandavo in quell'istante supremo l'estremo saluto. Eppure un'immagine, una sola, mi sorrise in quel momento: la sua, signora!... Perchè non so; ma l'assicuro che nelle tenebre ho visto la fosforescenza dei suoi occhi, il fascino del suo sorriso, le movenze della sua persona.

MARIA. Oh! Come siete stato buono a ricordarvi di me!

TRENTO. Gli austriaci, fatti sicuri d'una morte apparente, volsero altrove i loro tiri. Fu il momento fatale. A sbalzi rapidi, mi trascinai fin sotto le mura della casetta; collocai in un vano il tubo di gelatina; vi posi fuoco, e ripresi rapidamente la via del ritorno. Avevo fretta di arrivare in trincea, soddisfatto d'aver compiuto il mio dovere, e non ebbi le stesse precauzioni dell'andata. Attraversavo un tratto allo scoperto, di corsa, quando, a pochi metri

dai compagni, una palla nemica mi colpì al lato destro della spalla, frantumandomi una costola. Ma una violenta esplosione seguì d'un tratto, ripetuta dall'eco delle convali, e la cascina cadde, seppellendo sotto le macerie i soldati, le armi, le munizioni. Io caddi quasi esanime...

MARIA. (*con un grido*) Oh! Dio!

TRENTO..... ma avevo negli occhi la sorridente visione del dovere compiuto, e nelle orecchie il clangore della vittoria. Fui portato in un posto di medicazione, mentre il mio reggimento, avendo libero il passo, avanzava risolutamente verso la sua meta.

MARIA. Mi compiaccio del vostro ardimento, e sono certa che la vostra audacia avrà un giusto guiderdone.

TRENTO. L'ebbi già. Il Comando supremo mi decretò la medaglia d'oro al valore militare, e nell'Ospedale di Vicenza mi venne appuntata sul petto dal mio Generale.

MARIA. Bravo, Trento. I rami di quercia vegetanti nella Sila, i lauri del Gianicolo, i fiori del maggio odoroso, non basterebbero a festeggiare il vostro ritorno. Abbiate almeno la riconoscenza dell'Italia, dell'Italia intera, che per voi si rafferma, e le benedizioni delle madri...

TRENTO. Delle madri, sì, delle madri, non della madre, che mai conobbi.

MARIA. Che non conosceste!... Via, niente tristezza in quest'ora, e rammentate sopra tutto che siete soldato.

TRENTO. Ha ragione, signora, e perdoni d'averla trattenuta qui, con il racconto delle mie gesta militari.

MARIA. Tutt'altro, mi avete fatto tanto piacere... anzi, sarei per pregarvi...

TRENTO. Di che cosa, signora?

MARIA. Di voler accettare l'ospitalità di questa casa, che si sentirà onorata d'accogliere un eroe della guerra santa.

TRENTO. Grazie della gentile offerta. Ma la casetta lassù mi parrà oggi una regia, perchè vi entro con questa gloriosa divisa, e la vecchia, la buona Brigida, basterà per le mie modeste esigenze. Le prometto però che verrò ogni giorno a salutar lei ed il signor Fulgenzio.

MARIA. E la signorina Trieste non avrete piacere di rivederla?

TRENTO. Ah! Ella è qui? È dunque uscita dal collegio?

MARIA. Da cinque mesi. Ma eccola che viene.

SCENA IV.

Detti e Trieste.

TRIESTE. *(entra con un canestrino ricolmo di fiori policromi)*
Ho tardato, mamma? Oh guarda i bei fiori che ho raccolto. Vi sono delle sfumature di tinte che incantano, dei profumi che inebbriano.

MARIA. Sì, sono tanto belli i tuoi fiori! Ma guarda chi vuol salutarti.

TRIESTE. *(con inchino)* Signore.

MARIA. Non lo riconosci il tuo compagno di giuochi?

TRIESTE. Trento? Infatti mi pareva di ricordare alcun che di noto nella fisionomia. *(dandogli la destra)* Ma chi vi avrebbe riconosciuto vestito da ufficiale?

TRENTO. Ha ragione la signorina. Son trascorsi anni ed anni da quell'epoca, e certo non poteva ricordarsi di me. Era ancora adolescente quando entrò in Convitto per avere una perfetta educazione, mentr'io restavo qui, a ritemperare sotto il sole e sotto le intemperie le fibre, che destinavo alla Patria.

TRIESTE. Le vostre aspirazioni sono state coronate da felici risultanze: siete oggi tenente!

TRENTO. Sì, e per merito di guerra.

TRIESTE. Vi fo i miei complimenti, allora. E vi tratterrete qui?

TRENTO. Ho sei mesi di convalescenza; ma son certo di non terminarli.

TRIESTE. Perché?

TRENTO. Mi sembra impossibile che io potessi rimanere neghittoso qui, per tutto questo tempo, senza sentirmi spinto al ritorno in Reggimento dall'ardente desiderio di affrontare nuovi pericoli e nuovi cimenti, per la più grande Italia.

TRIESTE. Verrete a trovarci spesso?

TRENTO. Con piacere, signorina, se la mia presenza non arreca disturbo.

MARIA. No. no, tutt'altro! Venite tutti i giorni, tutte le ore, quando volete: questa casa è sempre aperta per voi.

TRENTO. Grazie. Intanto vado a dare un bacio alla vecchia Brigida, che sarà tanto sorpresa e meravigliata nel vedermi arrivare, così improvvisamente. *(salutando)* Signora, i miei rispetti. *(a Trieste)* Signorina.

TRIESTE. A ben rivedervi.

MARIA. *(accompagna Trento fin sulla soglia).*

TRIESTE. *(segue con occhio avido il bell'ufficiale, che si allontana, mentre finge di ben disporre i fiori nel canestrino).*

TRENTO *(sulla soglia)* Tornerò per visitare il signor Fulgenzio, cui sarà cortese dare gli auguri d'una pronta guarigione.

MARIA. Grazie. A rivederci. *(Trento via).*

SCENA V.

Maria, Trieste, Antonia, dottor Carlo, Giorgio.

(Un istante di pausa. Trieste va collocando i fiori nei vasi e su per le mensole. Maria al balcone segue con vivo interesse l'allontanarsi di Trento).

ANTONIA. Signora, il dottore è arrivato.

MARIA. Fatelo passare. *(Antonia via. Maria dopo un istante si muove dal balcone per andare incontro ai nuovi arrivati, e sulla soglia s'incontra col dottore. D'un tratto ha una scossa, indietreggia fissandolo, come sotto un incubo. Il dottore è anch'esso terribilmente sorpreso, rimanendo fisso sulla soglia).*

CARLO. *(Dopo una pausa)* Signora. *(con inchino).*

MARIA. *(risponde al saluto con movimento della testa, e gli addita la stanza dell'infermo).*

CARLO. *(entra nella stanza a destra).*

MARIA. *(si butta su una sedia, in un atto di disperazione).* Dio! quale fatalità!

GIORGIO. *(entrando e avvicinandosi a Trieste)* Cattive notizie, signorina, cattivissime notizie.....

TRIESTE. Quali ?

GIORGIO. Alla Stazione ho letto i giornali, che riportano gli ultimi avvenimenti guerreschi. Dio mio, che orrore ! Guerra sulle rive della Mosa, fra l'Ancre, la Somme e intorno a Verdun ; guerra sul Dniester e sullo Strypa ; guerra nel Trentino e sul Carso ; guerra in Persia e nella pianura di Hamadan ; guerra nei Balcani, nella regione di Doiran ; guerra a Salonicco per la ricostruzione della Serbia ; guerra (*come per ricordarsi*) in tutto il mondo e dovunque la terra si arrossa di sangue, di magnanimo sangue. Oh ! Quante volte, mi domando : « Perchè, perchè tante vittime ? » — Che macabro spettacolo sulle contese terre : col capo sfracellato, con gli arti asportati, col petto squarciato, giacciono i poveri morti, mentre le madri, le spose, i figli, piangono i loro cari, e sollevano al cielo un grido d'imprecazione.

TRIESTE. No, Giorgio. Le madri italiane, all'altezza del momento, non emettono imprecazioni ; ma, conquise d'orgoglio, mandano benedizioni ai loro figli, che al mondo intero insegnano come si muore per la patria.

GIORGIO. Bella soddisfazione ! Intanto esse rimangono prive d'aiuto, e vanamente poi, nell'età avanzata, domanderanno un sostegno. Pensate alle officine non più risonanti, ai borghi deserti, alle campagne incolte per mancanza di lavoratori, e, naturalmente, il maggior disagio è per noi proprietari, che siamo costretti d'abbandonare i nostri raccolti, e pagare la mano d'opera con mercede favolosa.

TRIESTE. Voi osservate le cose solamente sotto un aspetto, dirò così, pratico, e non potreste diversamente ragionare. Ma non sapete che l'anima di Cornelia rivive oggi in ogni madre italiana ? Non sapete che i figli di questo popolo in armi affrontano il martirio con entusiasmo, con gioia, come le schiere dei cavalieri antichi ? Non sapete che i nostri valorosi soldati corrono alla morte, obbedienti al fremito che le virtù delle spose impressero e diffusero nel cuore, emulando il sacrificio eroico delle donne di Roma e di Sparta ?

GIORGIO. Saranno esse Spartane o Romane ; saranno essi ca-

valieri antichi o moderni, io constato solamente i danni derivanti ai miei interessi. Le vostre frasi altisonanti le ripeterò davanti alle messi mature, davanti agli ulivi carichi di frutto, davanti ai tralci opime di grappoli, e vedrò se i miei depositi si empiranno di grano, se le mie cisterne diventeranno piene di olio, se la mia cantina riboccherà di vino.

TRIESTE. (*con uno scatto*) Oh! Basta! Non è più egoismo ora, ma pessimismo: cattivo e vituperevole sentimento, che travia l'umano giudizio.

GIORGIO. Signorina, forse non è nè l'uno, nè l'altro. Ma gli è che ho subito quest'anno perdite enormi: terre incoltivate, coloni che non pagano, feudi abbandonati, animali requisiti, viveri incariti.... E poi sono ossessionato dall'idea della guerra. Vi basti dire che se dovessi essere costretto a vedere, solamente a vedere, il macabro quadro d'un campo di battaglia, oh! ne sono certo, morirei di spavento e di raccapriccio.

TRIESTE. Quanta pusillanimità! (*si allontana con evidente atto di disprezzo*).

GIORGIO. (*Guardandola allontanare. A parte*) Eh! La signorina come s'entusiasma nel parlare di guerra, di Patria, d'eroismi! Ma diventa più bella così, ed io un giorno o l'altro finirò col domandarla in matrimonio, e sposarmela. Allora le farò passare tutte le fisime, e la guerra la faremo noi.... a colpi di baci e a furia.... di carezze. (*si allontana, entrando nella stanza dell'infermo*).

SCENA VI.

Trieste e Maria.

TRIESTE. Vado a vedere se papà ha bisogno di qualche cosa. (*per andare*).

MARIA. No, Trieste: resta. Vi è il dottore venuto da Roma, e potresti essere di serio impaccio.

TRIESTE. (*avvicinandosi alla madre*) Mamma, a chi è figlio Trento?

MARIA. (*non risponde, confusa. Trieste rinnova la domanda*) Non

so Pare che sia un orfanello allevato dalla vecchia Brigida Dicono che i suoi genitori siano periti in un naufragio, nel ritornare dall'America. È un caro figliuolo, ed io gli voglio tanto bene, perchè Iddio lo mise al mondo così infelice.

TRIESTE. Poverino !

MARIA. (*prendendole una mano*) Lo amerai anche tu, non è vero ? Lo amerai molto ?

TRIESTE. Sì, mamma. Gli vorrò molto bene, perchè egli non ha nè babbo, nè mamma. Come si dev'essere infelici nel rimaner privi d'una persona, che sappia colmarti di premure, che sappia leggere nel pensiero per prevenirne i bisogni, che riesca a molcire gli affanni con le carezze ed i baci. Povero Trento !

MARIA. (*volge altrove la testa per nascondere le lagrime, che le bagnano gli occhi*)

TRIESTE. Ma tu piangi, mamma, perchè ? Ti commuove la disgrazia di Trento ?

MARIA. Sì, figlia.

TRIESTE. Via, d'ora innanzi saremo noi due che gli vorremo tanto bene da colmare il vuoto della sua esistenza. E gli prodigheremo tante cure e tante attenzioni da fargli addivenire la vita un perenne sorriso. Vuoi così, mamma ? (*sollevandole la testa*).

MARIA. (*fa cenno di sì*).

TRIESTE. Ed ora, via queste lagrime Voglio vederti allegra Sorridi, mamma, sorridi lo voglio ! ...

MARIA. (*tentando mostrarsi calma*) Vedi ? ... Sorrido.

TRIESTE. Bene. Così ti voglio, e sempre così. Ora che sei calma ridiscendo in giardino a cogliere altri fiori. Permetti, mamma.

SCENA VII.

Maria, Carlo.

MARIA. (*con strazio e con dolore*) Quali sorprese serba la vita ! ... Chi l'avrebbe pensato che dopo ventidue anni ! ... Oh ! Fatalità !

CARLO. (*esce dalla camera dell' infermo, pensieroso e preoccupato*).

MARIA. (*con interessamento*) Dottore, l'ammalato come va?

CARLO. (*Si stringe nelle spalle e crolla la testa*).

MARIA. (*con ansia*) Dica il vero, dottore: c'è speranza di salvezza?

CARLO. Devo essere sincero? Non so!

MARIA. Come! Lei non sa!

CARLO. Purtroppo è così. In certi momenti l' intelletto umano rimane conquiso dal sospetto di errare, rimane sconvolto dalla gravità di certe visioni. Il male di suo marito è fra quelli che non perdonano, è vero, e l'aritmia del polso prenota la debolezza organica; tuttavia si potrebbero tentare i mezzi chirurgici, che talvolta rispondono bene. Ma ho coscienza e tranquillità d'animo sufficiente per farlo? Non crederei d'ingannarmi nell'assicurarlo? Soprattutto sono uomo, e se sbagliassi, ne riporterei tale atroce rimorso da amareggiarmi tutta la vita. Lei, signora, che ha cuore, non pensa di mancare qualche volta ad un piccolo dovere d'infermiera o di trasgredire ad una prescrizione medica, che può decidere della vita o della morte?

MARIA. Oh! È vero... è vero...

CARLO. E non le rimorde l'animo?

MARIA. Sì... sì... non lo dica! Io tremo al pensiero di non saper fare tutto quello che è necessario, perchè egli riacquisti la vita e la salute.

CARLO. Allora comprenderà la mia indecisione. Noi uomini obbediamo ad una legge, che non è soltanto professionale; ma, umana, e guai se dovessimo rimproverarci di aver avuto troppa fiducia nella nostra boria.

MARIA. Forse ha ragione, dottore. Ma come si giustificherà di fronte al signor Giorgio, di fronte ai miei congiunti, dinanzi... a lui!

CARLO. Lui!... chi?

MARIA. Non lo comprende? Egli è qui.

CARLO. Qui?... Dove?

MARIA. A pochi passi di distanza. È un valoroso che sul campo di battaglia meritò la promozione ad ufficiale e

la medaglia d'oro. Ora è in licenza di convalescenza, perchè ebbe una costola rotta da una palla austriaca.

CARLO. Oh! L'eroe! Come l'ammiro!... Come mi giustificherò?... Quale bivio tremendo! Perchè ci ritroviamo, fatalmente, oggi, dopo ventidue anni, in tale dolorosa posizione da non poter serenamente affrontare gli eventi?

MARIA. Per carità, non pensi alle nostre condizioni attuali. Adempia al dovere che l'ha condotto qui, al capezzale d'un infermo, e poi... segua la sua via, tranquillo e lieto, pago di quell'aureola di celebrità, che l'han dato i suoi studi profondi.

CARLO. Ma che m'importa della celebrità, se essa non mi libera da un incubo notturno, che nelle lunghe ed agitate veglie mi fa rivedere un'immagine bella, gentile, che spande attorno una blanda soavità d'amore? Che cosa devo farne della nomea di valente dottore, se i libri che studio, che consulto, che scrivo, non mi fanno dimenticare i sogni soavi d'amore, di felicità, di gioia, che avevo intessuto sul piedistallo dorato d'una testa bruna? Oh! Maria!

MARIA. Calma... calma... dottore. Mi chiami « signora », e rammenti che là è mio marito...

CARLO. (*Interrompendola*) Oh! Non pronunzi altra parola. Per me lei è, e sarà sempre Maria, la mia Maria.

MARIA. Bandisca ogni tenerezza, che riesce inopportuna ed offensiva per me. Comprenda che i suoi sentimenti dell'oggi devono essermi del tutto indifferenti.

CARLO. È la voce del dovere, che le mette sulle labbra queste parole; ma penso che la voce del cuore sia ben diversa.

MARIA. (*Risoluta*) Non è il caso di ascoltarla, nè di occuparsene. Fra un passato lieto ed un avvenire doloroso, lei stesso mise l'abisso dell'oblio. E questo baratro, scavato fra noi, è insuperabile, perchè immenso come il cielo, profondo come il mare.

CARLO. È vero. E per me il solo guardare in quel baratro genera tanto spavento da darmi le vertigini. Oh! Perchè ha voluto creare questo ostacolo insormontabile?

MARIA. Chi mi costrinse? La sua indifferenza, il suo silenzio,

il suo abbandono. Al primo momento ebbi l'idea di chiudermi in un convento e scontare con anni d'espiazione il mio fallo d'amore; ma pensai che chiusa lì dentro non avrei potuto vigilare sulla sorte del caro Trento, che, vispo e bello, era una promessa di gagliardia, di generosità, d'intelligenza.

CARLO. Magari fosse stato così! Sarei venuto a strapparla dalle tenebre del chiostro per farla mia.

MARIA. (*Con sorriso di scherno*) Parole! Sarei rimasta obliata, come obliato rimase quel caro fanciullo. Infatti in ventidue anni mai le venne il desiderio di assicurarsi della sua esistenza, di conoscere la sua sorte, di posare un bacio sulla fronte di quella creatura innocente e sventurata, che non domandò di venire al mondo.

CARLO. Non sento di meritare i suoi rimproveri. Quando, forzato dall'ira paterna, fui costretto a recarmi all'estero con la scusa di completare i miei studi, oh! quante volte, sfuggendo il frastuono della città assordante, staccandomi dall'allegria compagnia degli spensierati colleghi, io mi tirai da parte per pensare alle persone lontane, al passato di gioie, all'ideale infranto. E quando — finalmente! — tornai in Italia, presto mi misi in cerca della vecchia Teresa, la mia... la nostra confidente.... ma ella era morta, portando nella tomba il segreto del bambino. A chi l'aveva essa affidato? Dov'egli si trovava? Qual'era la sua esistenza? Mistero! E la mente si smarriva nell'infinità delle ipotesi! Man mano dovetti rassegnarmi ad ignorar tutto, perchè lei (*a Maria*), lei sola poteva rendermi edotto del suo destino, ed io non avevo l'ardire di venire qui, a turbare la tranquillità di questa casa, a distruggere la pace della sua anima.

MARIA. Io invece fui lieta di potermi stabilire qui, a pochi passi dalla buona Brigida, che aveva presa a balia il bambino. Così io lo vidi crescere a poco per volta, divenire giovinetto, adulto, sempre bello, buono, generoso, e tentai di alleviargli la vita con mille cure e mille accortezze. Tuttavia egli mai sospettò che quella donna, che, bambino, lo colmò di premure e di attenzioni, che,

adulto, divenne la sua ignorata benefattrice, è sua madre, la sua sventurata madre. (*rompe in singhiozzi*).

CARLO. Mi consenta almeno ora che l'ho ritrovato, di stringerlo fra le braccia e di prenderlo meco, per dischiuderli un avvenire.

MARIA. Troppo tardi! L'avvenire glielo ha creato la superiore intelligenza, le innate virtù, la sua audacia. È ufficiale del nostro glorioso esercito, ed ha sacrato all'Italia tutti gli sbuffi bollenti della sua giovinezza, scattanti come elettrico, e tutta la vergine freschezza di sentimenti puri, di energie impavide, di volontà indomite.

CARLO. E non vi sarà alcun mezzo per migliorare la sua sorte?

MARIA. Perchè pensarvi adesso? Un tempo, quando lei ed io eravamo liberi della nostra volontà, avremmo potuto far molto per quella creatura; ma ora...

CARLO. Fu una sciagura!

MARIA. Sciagura imperdonabile! Lei si lasciò persuadere dalla ragione d'un vile interesse, d'una sciocca convenienza sociale, e calpestò indifferente un'anima plorante. Oh! Se io non ricordassi tutto ciò, potrei essere ancora felice!

CARLO. Ci pensa adunque?

MARIA. Purtroppo! Se accettai di portare il nome De Fulgenzi, che mi si offriva con tanta insistenza; se tentai di attirare le mie amarezze, tuffandole nell'agiatezza; se venni a vivere qui, in questa campagna ubertosa, non lo feci perchè avevo bisogno di aria, di agiatezza, di ricchezza; ma per avvicinarmi a lui, vigilare lo sviluppo della sua giovinezza, insinuargli magnanimi impulsi di bene, ed aiutarlo, per quanto mi era possibile, non potendo offrirgli un nome.

CARLO. Oh! Lasci che ora almeno io gli dia il mio.

MARIA. No. Gli basta quello che porta, che suona onorato e temuto. E poi a che prò? Qui tutti credono che egli sia figlio d'una parente della vecchia Brigida, morta in un naufragio, al ritorno dall'America.

CARLO. Anch'egli crede così?

MARIA. Sì, ed è mestieri che gli rimanga questa illusione. Guai se sapesse!.. Sarebbe allora condannato ad un'esi-

stenza di rancori, di livori, d'amarezze. Per me sono rassegnata a questa vita di sacrifici, di abnegazioni, di martirio. Son costretta a coprirmi il volto con una maschera, come un Pierrot qualsiasi; mostrarmi allegra alla presenza di mio marito, che mi adora; sorridere a mia figlia, che è un angelo di candore. Ma se il mio corpo prende parte alla vita, l'anima mia è racchiusa in una tomba, che vanamente si tenterebbe di schiudere. Se lei sapesse, che strazio!.. Una volta, tre anni fa, egli cadde ammalato gravemente. Passai delle ore, delle giornate, in casa di Brigida, accanto al suo letto, fremente, palpitante, ansiosa; felice quando, nessuno presente, potevo avvicinare il mio volto a quello dell'infermo, lieta quando sentiva il suo respiro sfiorarmi la guancia ed il calore della febbre penetrare nelle mie carni. Gli prodigavo così tutte le attenzioni, tutte le cure, silenziosa, timorosa come Psiche, che una bollente stilla degli occhi miei, lo destasse dal suo assopimento. In un dorato tramonto ero sola, sola con lui, nella casetta perduta nel verde: la febbre lo struggeva, l'anfanamento gli sollevava il petto, la vita gli martellava alle tempie. Da tre giorni non riposava un istante, ed il dottore gli aveva prescritto un sonnifero. Seduta al suo capezzale, io spiavo l'azione dell'ipnotico, finchè vidi le sue palpebre appesantirsi, chiudersi lentamente alla luce, ed il suo corpo irrigidirsi man mano, nel sonno profondo. Ebbi l'impressione della morte, e come pazza emisi un grido di spavento, poi con uno schianto al cuore, me lo strinsi fra le braccia, lo baciai, lo baciai, lo baciai, forte, delirante, spasmodicamente, finchè rudemente lo svegliai. Oh! Chi può intendere lo spasmo di quei momenti?

CARLO. Io, io lo comprendo.

MARIA. Meno d'ogni altro. Mostrò di non aver cuore allora, e son convinta che non ne ha neanche adesso.

CARLO. No, non dica così: io sono pronto a sostenere qualsiasi prova per convincerla del contrario.

MARIA. Ebbene, poichè chiede una prova, eccola: entri lì dentro, ridia la salute a mio marito, me lo restituisca

sano, vegeto, robusto : e solo allora crederò all'annientamento del suo egoismo.

CARLO. *Risoluto* Ubbidisco. Vado. (*Per andare*).

SCENA VIII.

Detti e Trieste.

TRIESTE. (*Correndo ansiosa*). Mamma, mamma, accorri.

MARIA. Cos'è?

TRIESTE. Il babbo muore.

MARIA. Dio!... Dottore, accorra.... lo salvi...

CARLO. Vado, signora, e voglio sperare che il mio intervento non sia tardivo. (*Via*).

TRIESTE. Mamma, lo salverà il babbo?

MARIA. Speriamo.

TRIESTE. Sta male tanto! Gli ho domandato come si sentisse, e la bocca, contratta dolorosamente, non ha emesso un accento; e gli occhi d'una vitrea fissità, m'han guardato con una intensa, profonda espressione di rammarico. Non ho avuto il coraggio di resistere più, e sono scappata, coprendomi il volto con le mani; ma è bastato quell'attimo, perchè la dolorosa impressione la risenta ora, domani, sempre....

MARIA. (*Con dolce rimprovero*). I giusti, come tuo padre, soffrono tranquillamente, e nei loro volti v'è tanta augusta serenità, che le lagrime dei vivi s'inaridiscono, nel misterioso rispetto del dolore. Prega invece, semplice nella fede, umile nella speranza, e invoca la salute di tuo padre, e la pace.... per coloro che si tormentano ancora sulla terra.

SCENA IX.

Detti, Carlo, Giorgio, Antonia.

CARLO. (*Dalla stanza dell'infermo triste, serio, senza parlare*).

MARIA. (*Scorgendolo*). Ebbene, dottore, cosa avvenne?... Oh! lo impazzisco!... Dica, cosa avvenne di mio marito?

CARLO. La scienza.... nulla può più.

MARIA. Adunque mio marito....

CARLO. Serenamente.... è spirato.

ANTONIA. (*Rimanendo in disparte, piange, ripetendo:*) Che sventura!... Povero padrone mio!... Lo perdo dopo trenta anni di servitù....

MARIA. (*Con strazio*). Dio, perchè mi castighi così? (*Cade in ginocchio, prorompendo in lagrime*).

GIORGIO. Via, signora, non si disperi, non si disperi così!... La morte è l'unico retaggio umano e bisogna rassegnarsi ai voleri divini. La conforti il pensiero, che egli, così buono e gentile, lascia una larga eredità di beni e d'affetti.

TRIESTE. Babbo, babbo mio!... (*Per andare nella stanza del padre, poi ritornando*) I miei fiori. Al caro babbo mio, tutti i miei fiori belli ed olezzanti! È l'estremo saluto che gli porta la sua diletta Trieste.

(*Tutti accorrono nella stanza del signor Fulgenzio*).

Cade la tela.





ATTO SECONDO

La scena rappresenta il parco della villa « Eremo » della signora Maria De Fulgenzi. Vasi di fiori disposti con simmetria artistica formano a destra ed a sinistra due aiuole verdeggianti e fiorite. A destra un rustico sedile in ferro. A metà del palcoscenico, il muro di cinta del parco, con il cancello che immette in una via larga, confinata da ippocastani e vanente, lontano lontano, su d'una collinetta.

SCENA I.

Trento e Trieste.

(All'alzarsi del sipario, Trieste è seduta, a destra, ricamando distrattamente. Arriva subito Trento, in abito da caccia, con la doppietta a bandoliera ed ai fianchi il carniere ricolmo).

TRIESTE. *(sorridente, scherzosa)* Ecco il novello Nembrod! Quanti passerì hai spaventati? Per Sant' Uberto! Il tuo carniere è colmo. Cosa sono? Starne?

TRENTO. No.

TRIESTE. Allodole?

TRENTO. No.

TRIESTE. Quaglie?

TRENTO. No. *(Cela il carniere dietro le spalle)* Ti sfido a indovinare.

TRIESTE. Dovrei tenere a mente un intero trattato di ornitologia per imbroccare. No, non sono buona.

TRENTO. T'aiuterò allora. Rammenta che io sono incapace a far male ai poveri uccellini innocenti, che hanno la missione d'abbellire il creato col loro canto melodioso.

TRIESTE. Allora che porti?

TRENTO. Il trofeo più caro per un cacciatore: l'emblema della forza e dell'audacia.

TRIESTE. Cioè?

TRENTO. Un'aquila dai vanni iridescenti. (*Si leva il carniere e lo butta sul sedile, accanto a Trieste*).

TRIESTE. Bravo! Hai il braccio forte e l'occhio sicuro, come quando eri sulle balze del Trentino.

TRENTO. (*Scosso*). Sulle balze del Trentino! Oh! Sento la nostalgia di quella plaga fatale, e presto... vi ritornerò...

TRIESTE. Non provi rincrescimento nel lasciare questi luoghi?

TRENTO. Ho un solo rammarico profondo e sincero: quello di lasciar te! Te, che sei stata in questi giorni il mio conforto, il mio sorriso. Ricordi? Quando durante le lunghe caccie, m'attardavo nel bosco ombroso e fiorito di pervinche, o la stanchezza mi vinceva all'ombra d'un castagneto, tu pietosa e buona, mi recavi sorridente il ristoro di fresca sorgente.

TRIESTE. (*Sorridendo pudica*) Ricordo. Con ansia ricercavo le tue orme per i prati, pel piano, sul monte, finchè un colpo di schioppo, risuonante lontano, mi indicava la tua presenza. E correvo a te.

TRENTO. Ricordi la bianca e solitaria chiesetta, sacrata alla Madonna dei fiori? Insieme, tenendoci per mano, vi entrammo, in un tramonto d'oro, e commossi, frementi, pregammo così.

TRIESTE. La mia preghiera chiedeva pace per me, per gli amici, per i conoscenti, per tutti i popoli del mondo.

TRENTO. La mia, vendetta, odio, morte allo straniero, che dev'essere annientato dall'italico valore. Oh! Trieste, il martire della vigliaccheria austriaca, Cesare Battisti, nel maggio del 1915 gridava, dalle vette del Campidoglio: « Alla frontiera, con la spada e col cuore! »; ed io vi

torno, Trieste, con la spada e col cuore; vi torno, giurando di non desistere, finchè non sarà cancellato dal mondo il nefasto potere, che da secoli impera a danno della libertà dei popoli, e finchè non s'inabissi il maledetto Valalla degli Asburgo.

TRIESTE. Questo è il voto di tutti i popoli civili.

TRENTO. (*Seguendo con lo sguardo e con l'indice il volo d'una rondine*) Guarda, le belle rondini. Trillando allegramente, per l'aere bruno, esse tornano lassù, dove è più puro l'aere, dove è più acuto il profumo dei fiori, dove è più dolce il canto degli uccelli. Oh! vengo anch'io lassù, o vaghe peregrine dell'aria, e, come voi, saprò spiegare i vanni verso più puri orizzonti, verso più belle idealità. Ora che sono riposato e guarito, torno a servire la Patria; la Patria che

..... è la madre; la grande, la vera
Nutrice dell'alme; la prima, l'austera
Maestra dei forti; la dolce infermiera
Dei memori cor.

Ben oltre la cuna, ben oltre la fossa,
Ovunque biancheggian de' martiri l'ossa,
Ovunque di gloria la polve s'arrossa,
La Patria... è un altar! (1)

TRIESTE. (*battendo le mani*) Bene!... Bravo!... Oh! se fossi anch'io uomo, come ti seguirei con entusiasmo!

TRENTO. Ma tutti possono rendersi utili alla Patria: chi col braccio a far stragi orrende delle forsennate turbe nemiche; chi con la mente a dirigere le falangi destinate a contendere e conquistare palmo a palmo il terreno; chi col cuore, prodigando affetti e cure ai poveri malati.

TRIESTE. Sicchè io...

TRENTO. Saresti una dama della Croce Rossa, bella, pietosa, gentile; e sotto le tue mani, rifiorirebbe la salute dei nostri feriti.

TRIESTE. (*Insinuante*) Me lo dici quando te ne andrai?

TRENTO. Te lo dico; ma ad un patto.

(1) I versi sono di Arturo Colautti nella *Camicia Rossa*.

TRIESTE. L'accetto, qualunque esso sia.

TRENTO. Che manterrai il segreto. Voglio che niuno debba sapere il mio allontanamento, se non quando avrò raggiunto il posto di combattimento.

TRIESTE. E perchè questo mistero?

TRENTO. Per non vedere le lagrime della buona Brigida e per non sentire le raccomandazioni degli amici. Preferisco partire, insalutato ospite, e perciò stamani, nel granaio, ho nascosta la mia divisa grigia.

TRIESTE. Ti giuro che manterrò il segreto.

TRENTO. Ebbene, appena le ombre saranno scese fitte sul creato, io indosserò la gloriosa uniforme, e via, al mio posto di battaglia.

TRIESTE. E mi prometti di passare di qui, quando partirai?

TRENTO. Sì, Trieste, verrò a darti il saluto dell'addio, ed a pregarti d'un pensiero per chi ti porterà sempre scolpito nel cuore, e d'una preghiera se resterà sul campo.

TRIESTE. E se non vi fossi, mi aspetterai?

TRENTO. Sì.

TRIESTE. Allora siamo intesi: fra un'ora qui.

TRENTO. Fra un'ora. *(Via)*

SCENA II.

Trieste e Giorgio.

TRIESTE. *(Dopo un istante di riflessione, e con lunghe pause)*
Egli parte!... E ne porta via tutti i pensieri, tutti i palpiti del mio cuore... Cosa farò io, qui, senza di lui? La vita mi sarà un tedio eterno, così, senza una meta, senza un ideale... Egli mi ha detto che tutti possiamo contribuire alla grandezza d'Italia... Se partissi anch'io?... Come dama della Croce Rossa?... *(Resta pensierosa)*

GIORGIO. A che pensate, signorina Trieste?

TRIESTE. *(con un balzo)* Ah! Mi avete fatto paura.

GIORGIO. *(offrendo dei fiori)* Vi degnate di accettare?

TRIESTE. Date. Grazie.

GIORGIO. Siete commossa, fremente questa sera.

TRIESTE. È vero.

GIORGIO. E il male si è che anh'io sono triste.

TRIESTE. Vi ha colpito forse qualche danno?

GIORGIO. (*accenna di no, col capo, con mossa lenta*).

TRIESTE. Il raccolto è andato a male?

GIORGIO. (*c. s., aumentando il tentennamento del capo*)

TRIESTE. Qualche malattia vi decima le greggi?

GIORGIO. (*c. s.*)

TRIESTE. I coloni non sono puntuali?

GIORGIO. No. Gli è che il mio cuore è in giuoco.

TRIESTE. Ah! Badate di non perderlo.

GIORGIO. Credo di averlo già smarrito.

TRIESTE. Allora cercate di ritrovarlo.

GIORGIO. Non mi è possibile.

TRIESTE. Perchè?

GIORGIO. Me lo hanno portato via.

TRIESTE. Rubato? Oh! Il ladro cattivo!

GIORGIO. La ladra dovrete dire.

TRIESTE. Allora è stata una donna?

GIORGIO. Sì.

TRIESTE. Sarà stata qualcuna innamorata di voi.

GIORGIO. Questo non lo posso asserire.

TRIESTE. Almeno voi l'amate.

GIORGIO. Oh! Sì, molto, immensamente, con tutta l'anima.

TRIESTE. E vi sembra indiscreta se...

GIORGIO. Per conto mio, voi non lo siete mai.

TRIESTE. Allora, posso domandarvi chi è questa... ladra?

GIORGIO. Basta domandarlo, perchè sia in dovere di dirvelo.

(*Un istante di titubanza*) Ma volete proprio saperlo?

TRIESTE. Se ve lo domando.

GIORGIO. E non anderete in collera?

TRIESTE. Ve lo prometto.

GIORGIO. E nemmeno riderete?

TRIESTE. Oh! Questo poi, non posso assicurarlo. Non manterrei la promessa.

GIORGIO. Ciò mi sconsorta. Tuttavia, ve lo dirò ugualmente.
Ebbene, la ladra... siete voi!

TRIESTE. Io? (*Ride rumorosamente*) Denunziatemi al giudice istruttore, allora. Mi sembrate un po' sfrondata questa sera.

GIORGIO. Perdonatemi, signorina: il mio amore mi giustifica.

TRIESTE. Agli occhi vostri. Del resto, una volta che non volete denunziarmi e siete convinto che io vi abbia rubato qualche cosa, cercate, trovate, e... riprendetevi tutto.

GIORGIO. Non mettete in ridicolo i miei sentimenti, che sono sinceri e seri. Io mi son detto: « Le donne amano tanto le ricchezze, le comodità, gli agi, ed io posso tutto offrire alla signorina Trieste con le mie 50 000 lire di rendita all'anno, quindi mi auguro che non mi respingerà ».

TRIESTE. V'ingannate, Giorgio. Io non ho volontà di prender marito.

GIORGIO. Si dice sempre così, e poi...

TRIESTE. No, la mia risoluzione è irrevocabile.

GIORGIO. Oh! Non dite così, non distruggete i miei sogni, non strappate le mie belle speranze, per calpestarle, sorridendo. Io avevo fede nel vostro affetto...

TRIESTE. D'amica, sì; nè io ho fatto qualcosa per incoraggiarvi a pensare diversamente.

GIORGIO. Adunque non mi avete... non mi avete...

TRIESTE. Non ho, che cosa?

GIORGIO. Non mi avete mai amato?

TRIESTE. Mai, Giorgio.

GIORGIO. Ed ora?

TRIESTE. Meno di prima, se fosse possibile.

GIORGIO. Terribile disinganno! Io invece vi ho amata, vi amo, e sento che vi amerò sempre, per l'eternità.

TRIESTE. Senza speranza però.

GIORGIO. Come siete crudele, signorina.

TRIESTE. Non posso essere tenera dal momento che ho constatato che le illusioni vi fanno male. Perciò credo opportuno farle dileguare tutte, in un momento.

GIORGIO. E non vi sarà altro conforto per me? Non una parola che scenda nel mio cuore, a portare il balsamo vivificante, almeno con una speranza d'avvenire?

TRIESTE. Se vi basta l'amicizia...

GIORGIO. (*con scatto*) Già... perchè possa venir qui ed essere spettatore, fra non molto, di qualche fausto avvenimento.

TRIESTE. Oh! Vorreste fare delle insinuazioni adesso?

GIORGIO. (*umile*) Ve ne chiedo perdono; ma è la piena degli affetti che mi fa diventare violento. Gli è che io vi amo assai, e mi sento spezzare il cuore nel vedermi respinto.

TRIESTE. Non vorrete certamente impormi un sentimento che non provo.

GIORGIO. Almeno permettetemi d'amarvi.

TRIESTE. Questa è cosa che riguarda a voi, non a me. Solamente vi domando di non tediarmi, di non procurarmi fastidi; chè, quanto al resto, siete padrone, del vostro cuore e dei vostri pensieri. Ma parliamo d'altro. È stato abbondante il raccolto quest'anno?

GIORGIO. Da quanto tempo in quà vi interessate di queste cose?

TRIESTE. (*con sarcasmo*) Troppo prosaiche, non è vero? Allora parleremo della luna che sorge, di quest'aria balsamica, veniente da lontani lidi, di tutto quello che vorrete, purchè non mi fate più accenno del vostro amore. Posso ottenerlo?

GIORGIO. Benchè a malincuore, sarete obbedita.

TRIESTE. Respiro!

GIORGIO. Permettetemi almeno una spiegazione.

TRIESTE. Quale?

GIORGIO. Perchè in questa sera ho parlato apertamente.

TRIESTE. Sono anch' io curiosa saperlo. Sentiamo.

GIORGIO. Alle guerriglie, alle scaramucce quotidiane, che mi dissanguavano e laceravano il cuore, ho preferito la vittoria definitiva o la definitiva sconfitta. Da qualche tempo mi sono accorto d'un cambiamento di posizione, e non volendo più temporeggiare, ho promossa una dichiarazione esplicita, così, se accolto, canterò il peana della vittoria; se respinto, non potrò che issare bandiera bianca e piegarmi a vedere avanzare il nemico, pieno di baldanza, verso la conquista.

TRIESTE. (*ridendo*) Ah!... Ah!... La battaglia... la sconfitta... il nemico... la bandiera... Ma che vi salta in mente? Quanta metafora!... In verità mi sembrate un generale

che faccia il resoconto d'una giornata sanguinosa. Con queste predisposizioni, perchè non andate a portare il vostro contributo nelle file del fronte?

GIORGIO. Per farmi ammazzare? Se fossi matto! Le palle austriache sono esplodenti, arrovesciate, scanellate, e non perdonano. Ed a me è cara la vita.

TRIESTE. Allora non siete italiano, ed il vostro egoismo deve avere la punizione che merita. Nessuna donna, - capite? - nessuna donna dovrà concedere la mano ad un individuo, che non è capace d'un sacrificio per la Patria, che non affronta i pericoli della guerra, che non dà almeno la sua volontà per la più grande Italia. (*via con atto di disprezzo*).

GIORGIO. (*seguendola con lo sguardo*) E questo significa parlare chiaro! (*Imitandone l'accento*) « Nessuna donna dovrà concedere la mano ad un uomo che non è capace d'un sacrificio per la Patria, che non affronta i pericoli della guerra, che non si faccia ammazzare come un cane... » Eppure credevo che le mie rendite e le mie tenute le avrebbero destato sensi di cupidigia. Oh! le donne... le donne... chi legge nel loro cuore?..

SCENA III.

Giorgio e Carlo.

CARLO. (*che ha sentito le ultime parole di Giorgio*) Devono avervi fatto qualche grave torto le donne per apprezzarle così.

GIORGIO. Ah! Siete voi? Venite a proposito.

CARLO. Cosa vi accade?

GIORGIO. Vi rammentate quella sera nella quale c'intrattenemmo a parlare sulla terrazza, lungamente, sul conto della signorina Trieste?

CARLO. Ebbene?

GIORGIO. Quella sera mi diceste che avreste fatto l'impossibile per vederla felice, e che se un giovane degno avesse

domandato la sua mano, voi avreste interposto i vostri buoni uffici presso la signora Maria, per il consenso.

CARLO. Ricordo benissimo.

GIORGIO. Ebbene, il momento è venuto: v'è un galantuomo che l'ama; ed il suo patrimonio non lascia formulare il dubbio che possa dare la caccia ad una ereditiera.

CARLO. Chi è desso?

GIORGIO. Io. Dopo la morte del babbo, tre anni fa, rimasi solo, e d'allora l'azienda familiare è affidata a mani mercenarie e sospette. Figuratevi: chi ruba sul governo degli animali, chi sottrae parte del raccolto sull'aia, chi genera sperperi nelle somministrazioni giornaliere, e l'attiva mia vigilanza non basta a porre argine. Perciò ho pensato di prendere moglie, spinto dal giusto convincimento, che dove non vedono due occhi, potranno benissimo vedere quattro.

CARLO. Sicchè è semplicemente per tutelare i propri interessi, che....

GIORGIO. No, no; ma gli è che ho scherzato tante volte col fuoco, che ho finito col bruciarmi le ali, e son costretto a confessare che sento di amare la signorina Trieste, con tutto il cuore. Voi che eravate così ben disposto, spero, non esiterete un istante a perorare la causa d'un amico, che conoscete intimamente.

CARLO. Cosa devo fare?

GIORGIO. Chiedere a mio nome la mano della signorina Trieste.

CARLO. Sta bene. Lo farò subito. A proposito, ecco la signora Maria.

SCENA IV.

Detti e Maria.

CARLO. Cara, Maria.

MARIA. Vi saluto, Carlo. Quando siete arrivato?

CARLO. Da pochi minuti. Venivo a rassegnarvi i miei rispetti, quando ho incontrato il signor Giorgio, che mi ha dato incarico d'una speciale missione presso di voi.

MARIA. (*con un sorriso*) Ambasciatore accreditato?

CARLO. A vostro giudizio. (*con inchino*)

MARIA. Sentiamo allora.

CARLO. Ecco: il signor Giorgio ama la signorina Trieste, ed a mio mezzo ne domanda la mano.

MARIA. È vero, Giorgio?

GIORGIO. Verissimo, signora. È da anni che io vivo in intimità con la vostra famiglia, ed ho potuto apprezzare le speciali virtù della signorina. Perciò mi son detto: « Se dividessi le mie rendite con la signorina Trieste? Sarebbe per me una fortuna! » Così ho pregato l'amico di avanzare formale domanda, cui, mi auguro, farete buon viso.

MARIA. Veramente non sarebbe momento opportuno per parlarne, dato il lutto non lontano; tuttavia interrogherò mia figlia, che è arbitra della scelta.

GIORGIO. È giustissimo. Però a voi, signora Maria, le mie più vive raccomandazioni, nella speranza di veder realizzato il mio voto ed il mio ardente desiderio. Rinnovo a voi, signor Carlo, la preghiera della vostra intercessione, perchè la mia casa, le mie ville, i miei poteri, ora vuoti e deserti, siano allietati dalla bella Trieste.

CARLO. Perorerò la vostra causa, con tutta l'anima.

GIORGIO. Grazie. Aspetterò con rassegnazione la mia sentenza. (*dando la mano a Carlo, poi a Maria*). A rivedervi. I miei ossequi.

MARIA. Buona sera, Giorgio.

CARLO. Buona sera.

GIORGIO. (*via dal cancello di fondo*).

SCENA V.

Carlo e Maria.

CARLO. (*affettuoso*) Maria, se Trieste accettasse l'offerta di Giorgio, vorreste solennizzare la festa con un duplice matrimonio?

MARIA. E il secondo sarebbe?

CARLO. Il nostro.

MARIA. (*risoluta*) No. Non lo voleste un tempo quando avevamo tutta la vita a noi davanti, quando ogni cosa del creato si presentava sotto roseo aspetto, quando ero certa di potervi rendere felice. Oggi non lo voglio io, perchè ad una ad una le illusioni della vita sono sfrondate, e non mi restano che dolori e lagrime.

CARLO. Il torto è mio, lo so, e pago il mio errore, con una espiazione così dura. Ma riflettete a quello che dite perchè dopo non dobbiate avere dei rimpianti e . . . dei rimorsi.

MARIA. Perchè?

CARLO. Chi sa! . . . Certo è che la vita mi sarebbe vuota e nulla se mi dovesse mancare il vostro amore, e non mi resterebbe che il riposo lungo, infinito, sotto terra, nella bara inchiodata.

MARIA. Sciocchezze! Di passione non si muore.

CARLO. Secondo voi. Nei miei trattati di medicina, è vero, mai ho trovato una malattia letale, che si chiami « passione »; nè facendone l'autopsia ebbi a riscontrarne le vestigia. Ma la « passione » è così sottile ingannatrice, che è il fondo di tutte le malattie mortali. È nella tisi, chè fa agonizzare per anni coloro che amaron troppo o che non furono abbastanza amati; è nei mali di cuore, perchè lo dilata sotto l'onda delle emozioni passionali o lo serra nella disperazione; è nelle nevrosi che fa tremare di freddo, divvampare in un calore insopportabile, torcere i nervi in un crampo che fa impazzire. Oh! Si muore d'un tratto, o lentamente, di tante cause, con nomi diversi, con fenomeni bizzarri; ma in verità non si muore di tisi, di anemia, d'ipertrofia, di nevrosi, di choc; si muore veramente per una ragione, una soltanto: perchè non si può amare più, perchè non si è amati più.

MARIA. Vedo che in teoria siete bravo; ma in pratica . . .

CARLO. Ne vedrete gli effetti. Se continuate a respingere le mie oneste proposte d'amore, io ne avrò la morte. Allora qualche collega zelante scriverà una parola scientifica sopra un modulo, per dare una ragione della mia scom-

parsa; ma sappiatelo almeno voi, che solamente la « passione » sarà riuscita nella sua opera deleteria, e che io sarò morto perchè voi non mi amate.

MARIA. Calmatevi, Carlo.

CARLO. Sono calmo; vedete come sono calmo. Vi ho detto queste cose perchè sono sgorgate dall'anima, spontaneamente, per proprio impulso.

MARIA. Ma che volete, che sperate?

CARLO. (*con dolce rimprovero*) E me lo domandate?

MARIA. Sì, ditemelo. Non vedete che ve lo chiedo con interesse, con vivo intesese?

CARLO. Allora bisogna avere il convincimento che non rammentiate più che cosa sia l'amore, se domandate quali siano le mie speranze. Cosa chiedo? Il vostro amore, il cieco abbandono d'un tempo, la fusione di tutti i vostri sentimenti, l'assorbimento d'ogni pensiero, la dedizione totale dell'esistenza. Voglio cioè la forma più alta, la forma infinita dell'amore, che nessuna cosa umana può uguagliare: l'armonia divina che, plasmata in terra, risuona fin nelle sfere celesti. Questa fiamma, questo entusiasmo, questo delirio, questa vertigine, questo amore io invoco.

MARIA. Carlo, Carlo, non vi torturate così!

CARLO. Voi credete che io non abbia cuore, che non abbia anima, perchè mio padre m'impose di allontanarmi dall'Italia per non contrarre un matrimonio invocato, perchè le mie lettere furono intercettate, perchè fu violentata la mia volontà di tornare e riparare un fallo della gioventù? Oh! V'ingannate! Vi amavo allora, con tutte le mie forze, col voto nell'anima di poter vivere a voi daccanto, e poter in ogni ora, in ogni momento, offrirvi la prova eloquente del mio amore. Vi amo oggi col medesimo entusiasmo, con la stessa dedizione, ed il mio sogno è quello di adoperare tutta la potenza di questa passione nel procurarvi giorni, anni di felicità, sì che in questa nobile e pura opera, che non chiede compenso, trascorrere la mia vita, sino all'ultimo giorno, benedicendovi, esaltando la vostra bontà. Marito, amante, amico, ciò che voi mi permettete, io sarò, pur di essere dove voi siete,

pur di finire la mia esistenza vicino a voi, pur di morire ai vostri piedi, così. (*s'inginocchia dinanzi a Maria*).

MARIA. (*sollevandolo*) Oh! Basta... basta, Carlo. Hai vinto... Sono tua!

CARLO. (*abbracciandola con passione*) Oh! Grazie, Maria. Sii dunque la mia sposa e la mia amica.

MARIA. Sarò la compagna fedele della tua vita.

CARLO. Per noi si schiude un'epoca di pace, di gioie, d'amore senza fine, e nell'estasi sublime dei sensi benedirò a te, che mi schiudi il Paradiso riservato agli eletti dello spirito. Ed ora, vieni, Maria; andiamo a comunicare la lieta novella ai nostri cari.

MARIA. Andiamo. (*S'incamminano, fermandosi di tratto in tratto, fino all'espletamento della scena*).

CARLO. L'ho sempre pensato che le anime gemelle, presto o tardi, finiscono con l'incontrarsi sul sentiero della vita, e che l'amore vero, pur contrastato da difficoltà e da imposizioni, finisce col trionfare, tetragono agli eventi della nequizia umana. Questo nobile sentimento è il nettare che i cieli han versato nel calice della vita per correggerne le amarezze, e tutto si abbella il creato quando nei cuori sorride l'amore. (*via*).

SCENA VI.

Trento, poi Trieste.

TRENTO. (*dalla sinistra, è in tenuta di guerra. Entra circospetto*). L'ora della notte è avanzata, la luna è ormai alta sul cielo, ed il suo chiarore sembra più puro, più limpidamente luminoso questa sera. Ed io parto... Torno dove è la vita, dove alita il vero amore per la terra benedetta da Dio e dagli uomini, dove freme il nobile sentimento rievocatore delle più pure tradizioni nazionali. Italia! È questa la sublime parola, che suscita le più nobili emulazioni, che detta gli estri spasimanti e le melodie ai poeti, che fa palpitare l'operaio nel tumulto delle of-

ficine, che spinge il soldato ad affrontare le insidie cruenti del nemico. È essa che feconda l'opera della forza umana, che seconda le più vive audacie, che sorregge le balde ribellioni, che conforta le sconfitte, che glorifica le vittorie.

TRIESTE. (*dalla destra. Indossa il bianco vestito della dama della Croce Rossa Italiana*) Trento.

TRENTO. (*riconoscendola nel buio*) Trieste ! Dama della croce rossa ?

TRIESTE. Sì.

TRENTO. E perchè hai indossato questo candido vestito ?

TRIESTE. Non lo comprendi ? Anch' io vengo con te.

TRENTO. Brava ! E quest'abito come tu l'avesti ?

TRIESTE. L'avevo approntato, allo scoppio della guerra, nel silenzio della mia stanzetta, pronta a dare il contributo di assistenza e d'amore ai poveri feriti, che fossero qui capitati. Ma ora non resto più qui ; vengo lassù, con te, desiosa di dare agl' infermi il ristoro del farmaco, ai feriti l'amplesso della benda ; vengo con te per accorrere dove urge il bisogno di cure, di rinunzie, di sacrifici, di martirii.

TRENTO. (*con slancio*) Che tu sii benedetta, o santa, o nobile Trieste ! Sì, vieni, vieni con me, verso le cime inaccessibili, dove impera il fascino rutilante della guerra, lo smagliante miraggio della gloria. Avrai lassù una visione di epopea luminosa, fatta di martirio, di sacrificio, di ardire indomito, e ammirerai le legioni che calcano le orme degli antichi romani, rinnovellandone le gesta, in alto squassando di civiltà la face trionfale. Andiamo . . . andiamo così . . . (*tenendosi per mano, s'incamminano lentamente, soffermandosi di tratto in tratto, fino al completamento della scena*). Sentirai, lungo i sentieri che provarono lo scempio infame, e nelle città che seppero il martirio del giogo esoso, fremere l'ala liberatrice, che vivifica e fa rinascere le vecchie fedi assopite, le idealità non morte, le indomite speranze . . . Vedrai conquista da santo orgoglio, brillare, nella pompa di turchese e d'oro, le vindici armi, che segnano all'Italia nuovi confini, mentre al vento batte le cocche il segnacolo fulgido della vit-

toria. (Essi passano il cancello di fondo. Dopo qualche poco si ode la voce di Maria, che da lontano chiama « Trento!... Trieste!... » Si volgono un istante indietro, poi, come pentiti da quella momentanea titubanza, riprendono il cammino, scomparendo lentamente, lontano, fra le piante, nel buio. »

Cade la tela.





ATTO TERZO

La scena rappresenta l'angolo estremo d'una corsia d'ospedale. A destra due lettini, con due feriti; a sinistra, due lettini, dei quali, quello davanti è vuoto. I lettini portano al capezzale i Num. 101, 102, 103, 104. In fondo un tavolo sorreggente un cumolo di oggetti da medicazione, come garza, cotone idrofilo, bende, ecc., ed un taccuino per le annotazioni delle somministrazioni giornaliere. Cupo, in lontananza, di tanto in tanto, si ode il rombo del cannone.

SCENA I.

Feriti 101, 102, 103 e Giorgio.

GIORGIO. (*Dalla destra, con una marmitta ed un ramaiuolo, viene a distribuire il latte agli ammalati*) - (*all' infermo del letto N. 102*). Ecco la razione di latte. Bevete: è puro e genuino, e ve lo somministro a discrezione. Ne volete ancora?

FERITO 102. No grazie: mi basta.

GIORGIO. (*al ferito 101*) A voi. So che vi piace tanto, perciò tenete: doppia razione (*gli dà un altro ramaiuolo di latte*) Eh! Il cannone romba quest'oggi, e lassù deve far caldo, molto caldo. Si compie un'avanzata per l'esecuzione d'un difficile piano, e i vari reparti fanno a gara per avere il primato a raggiungere la meta. (*al ferito 103*) Presto, presto, la vostra scodella: arriva la provvidenza! Prendete quest'altro... (*dandogli un altro ramaiuolo pieno*)

un altro un poco ancora (*con un sospiro*) Ah!
- E così ho finito il mio giro. Mi vien voglia d'imitare
fra Militone. (*cantarellando*) « Il resto a voi, prendetevi, -
Non voglio più parole . . . » (*dà un calcio alla marmitta,
che va ruzzoloni*). E dopo il lavoro, spetta il riposo (*corre
a buttarsi sul letto vuoto del 104. Poi lentamente si sol-
leva e si batte la fronte*) Oh! Che smemorato! Ho rice-
vuto stamani una lettera, e ancora non l'ho aperta. (*cava
la lettera*) È il carattere del mio amministratore, e chi
sa quante novità mi annunzia da laggiù. . . Ma leggiamo.
(*lacera la sopraccarta e legge*) « Rispettabile sig. Giorgio.
« Godo nel sapervi bene in salute e nell'apprendere che
« la vita militare non vi è di troppo peso. Ritengo che
« tutte le prevenzioni siano svanite, e che voi esplichiate
« il vostro dovere, al pari di ogni altro italiano ». E sì,
perdio, se lo compio! Sono addetto alla distribuzione dei
viveri agli ammalati di questo Ospedale, che la munifi-
cenza della signora Maria De Fulgenzi, ha fatto sorgere,
ed ho la coscienza di compiere il mio servizio con scrupolosità e con diligenza. Son diventato così esperto e così solerte, che pare non abbia fatto nella vita altro che distribuire latte, brodo, paste, carne e marsala agli ammalati. E se domani dovessi essere mandato in trincea, oh! vi anderei senza titubanza e senza rimpianti. E poi . . .
(*con intenzione*) Sicuro, vi è un poi... La signorina Trieste mi disse un giorno: « Nessuna donna dovrà concedere la
« mano ad un individuo che non è capace d'un sacrificio
« per la Patria ». Ebbene, il sacrificio si compie, ed io avrò dritto alla sua mano, al suo amore. E già ne vedo gli effetti: Essa ora mi parla con rispetto, mi guarda con benevolenza, mi sorride in modo incantevole, e nei suoi occhi smaglianti vi scorgo tutte le tenerezze dell'affetto. Oh! come sarò felice quando, tornando alla casa avita, potrò mutare in realtà le impromesse della fede, e carezzare - poi - qualche testina bella, bionda, ricciuta, da divorare di baci. (*Fa l'atto di carezzare nel vuoto il capo d'un bimbo*).

FERITO 102. Caporale, quali notizie pubblicano stamane i bollettini degli alleati?

GIORGIO. Ottime, splendide, strabilianti notizie. Vittorie strepitose su tutti i fronti. I nemici rotti, fatti prigionieri, messi in fuga e ricco bottino di armi e munizioni. (*Per continuare a leggere la lettera*) Il mio amministratore scrive così: « L'azienda va a rovescio di giorno in giorno. I « prati restano incolti per mancanza di operai, e la semina non potrà effettuarsi ». (*tristemente*) Ciò mi rattrista. Rimarranno vuoti i depositi... i miei guadagni si perderanno... le mie rendite saranno diminuite... (*riflette un istante*) Ebbene, ne farò a meno, c'è provvista abbastanza, e che gli abili vadino a dare il loro braccio e la loro energia per rendere italiane le contrastate terre nostre.

FERITO 101. Caporale, voi che nulla ignorate ditemi fra quanto tempo saremo a Trieste?

GIORGIO. Subito, non dubitate. Cadorna l'ha promesso, ed è uomo che mantiene. Per me sono certo, che con soldati così allenati, e con quei mezzi di distruzione, si andrà a Vienna, a Berlino, agli antipodi. — Il mio amministratore scrive così: (*continua la lettura della lettera*) « il Governo ha requisito 60 buoi, che sono stati « stamane consegnati alla Commissione incetta... » Sessanta buoi!... Che sventura! E i rimanenti basteranno per le necessità industriali, agricole dell'azienda? Ne rimangono... (*comincia a contare, poi resta penseroso un istante*) Sì, ha fatto bene il Governo. Altrimenti come si potrebbe infondere nelle fibre il vigore ai valorosi che, fra le aspre giogaie, nascondenti in ogni piega un agguato, esplicano il loro eroismo per distruggere il nemico? Come si potrebbero provvedere di cibo questi martiri, che col proprio sangue, scrivono sui picchi immacolati di ghiaccio, una pagina gloriosa, degna d'epopea?

FERITO 103. Caporale, una domanda: è vero che Francesco Giuseppe è per rendere l'anima a Dio?

GIORGIO. Ma che Dio e Dio.... al diavolo, dovete dire, al diavolo!.. Che crepi lui e tutta la stirpe degli Asburgo!

Il mio amministratore scrive così: (*legge*) «... la Rosa
« Carlini, citata per il pagamento del suo canone, ha
« avuto ragione in virtù d'un decreto luogotenenziale, ed
« ha ottenuto che il suo debito sia soddisfatto solamente
« a pace compiuta. Con tale precedente ritengo inutile
« vessare gli altri coloni, i quali si trincererebbero dietro
« l'usbergo della emessa sentenza ». Oh! oh!... Questa
è grave! Non paga Rosa Carlini, non pagherà nessuno,
e le mie rendite si ridurranno a zero. (*resta pensieroso
un istante*) Ma essa ha sette figli... sette bocche da sfamare... sette corpi da vestire... sette... peccati mortali da mantenere, ed il marito è in prima linea, ad esporre la vita alle palle nemiche. Eh! Al diavolo i miei crediti... Darò ordine che non si citi più nessuno, e che per quest'anno rinunzio ai pagamenti da parte delle famiglie, che hanno le migliori energie sacrate in olocausto della gloria suprema.

SCENA II.

Detti, Carlo, Trieste.

CARLO. (*Dalla destra, col camice bianco del chirurgo. È seguito da Trieste che indossa l'abito della Croce Rossa.*)

GIORGIO. (*atterrito*) Dio!... Il Capitano!... (*corre a sollevare la marmitta, poi si mette sull'attenti, e fa il saluto militare, rimanendo con la mano distesa alla visiera.*)

TRIESTE. (*andandogli vicino*) Riposo (*Giorgio abbassa la mano*).

CARLO. È finita la distribuzione del latte?

GIORGIO. Sì, Capitano.

CARLO. La quantità prelevata è stata sufficiente?

GIORGIO. Sì, Capitano.

CARLO. La qualità è stata controllata col densimetro?

GIORGIO. Sì, Capitano.

CARLO. Gli ammalati sono rimasti contenti?

GIORGIO. Sì, Capitano.

CARLO. Sono stati assunti in forza altri feriti?

GIORGIO. Sì, Capitano.

CARLO. Sono stati medicati dall'ufficiale di guardia?

GIORGIO. Sì, Capitano.

TRIESTE. Il registro delle somministrazioni giornaliere è al suo posto?

GIORGIO. Sì, capitano... cioè no...

TRIESTE. Sì, o no?

GIORGIO. Sì, è sul tavolo.

TRENTO. Sta bene. E ditemi, Giorgio, la paura è passata?

GIORGIO. La paura?... la pusillanimità?... (*con voce che va man mano rinfrancandosi*) Sono scomparse nel turbine invadente di armi e di armati, fra una squilla che chiama, un rombo che assorda e una bellica canzone, anelante a vittoria.

TRIESTE. Bisogna gridare al miracolo, allora.

GIORGIO. No, è l'ambiente, signorina. Come non sentirsi correre per le vene un senso di magnanimo ardore nel vedere i nostri valorosi passare, come in una visione fantasmagorica, sullo sfondo ampio e mutevole degli ardui picchi impervi, che hanno tutto l'orrore di una bieca minaccia incombente, e tutto il fascino di una ricca promessa allettatrice? Come non provare scatti d'ardimento quando si vedono essi volare, sotto un cielo indelebile di chiarezza, fulgido di oro e di turchese, o nero di foschie, fra nugoli rincorrenti e guizzi di lampi? Dovunque si guarda, dal particolare e dall'insieme, balza e s'aderge, plasmata della propria virtù, l'intera e luminosa figura del nostro soldato, che al mondo intero insegna come si vive, come si combatte, come si muore per la Patria. Ed io sono orgoglioso di appartenere all'Esercito, e di dare il mio contributo all'Italia.

TRIESTE. Bravo, Giorgio. Hai così tutta la mia stima e tutta la mia amicizia.

GIORGIO. (*Piano, insinuante*) L'amicizia, e null'altro?

TRIESTE. (*Con un sorriso*) Spera.

GIORGIO. (*A parte*) Oh! Amore, quanto sei bella! (*Le manda un bacio sulle punta delle dita, prende la marmitta, e via dalla sinistra*).

SCENA III.

I tre feriti, Carlo, Trieste.

CARLO. (*Al ferito n. 101*) Stamane, vi sentite meglio, non è vero?

FERITO 101. Sì, lo stordimento è passato, ed ho l'esatta percezione d'ogni cosa. La ferita mi fa ancora male; ma è dolore che posso sopportare.

CARLO. Volete del cognac per rianimarvi?

FERITO 101. Con piacere; ma pochino, perchè mi eccita troppo.

CARLO. (*A Trieste*) Prego, signorina, un bicchierino di cognac all' infermo n. 101. Marcate solita razione.

TRIESTE. (*esegue l'ordine*).

CARLO. (*Toccando il polso all' infermo n. 102*). Vedete che stamani siete sfebbrato, e voglio festeggiare il vostro miglioramento, ammettendo alla visita la vostra mamma. Ma niente emozioni, veh! niente eccitazioni: vi potrebbero essere fatali!

FERITO 102. Ve lo prometto, dottore. Eppoi sono calmo, come quando ero nella trincea, di fronte al nemico, calmo come i miei fratelli, che combattono lassù, in quest'ora, sotto la raffica del cannone nemico. Senta come romba! Venga pure la buona e cara mamma: io l'accoglierò fra le braccia, tranquillamente, benedicendo il cielo che mi dà la gioia di rivederla. E ringrazio soprattutto a lei, signor Dottore, che ha saputo con amore e con valentia strapparli alla morte, che mi contendeva, e restituirmi all'affetto della famiglia.

CARLO. Ringrazia la provvidenza, figliuolo, non a me: io sono suo meschino strumento. Signorina (*a Trieste*) al n. 102 farete somministrare doppia razione di uova in brodo, con marsala.

TRIESTE. Sissignore. (*Prende nota sul taccuino*).

CARLO. (*al ferito n. 103*). Come va la vostra ferita al braccio? Vediamo: potete articolare la mano?

FERITO 103. Riesco già a stendere le dita, ed a chiuderle, lentamente. Spero col tempo di riacquistare la solita agilità.

CARLO. Con certezza. E del vitto siete contento?

FERITO 103. Contentissimo. Nulla mi manca e nulla mi si nega. Oh! quante benedizioni io vi mando, dottore.

CARLO. Non merito i vostri voti beneauguranti, perchè l'impianto di questo Ospedale non è opera mia. Tutto voi dovete alla generosa filantropia della signora Maria, che, a proprie spese, volle istituire queste sale chirurgiche. È essa che pensa al vostro cibo quotidiano; è essa che provvede alla biancheria dei vostri letti; è essa che, sempre attiva, vigile e industri, dà tutti i palpiti del suo cuore in quest'opera di carità e d'amore.

FERITO 103. Sia dunque essa benedetta per l'eternità. Ed anche voi, dottore, che date il contributo della scienza e della speciale valentia.

SCENA III.

Detti, Portaferiti Trento.

(I portaferiti, col distintivo della Croce Rossa al braccio, portano su d'una barella un nuovo ferito.

PORTAFERITO I. *(al dottore)* È un grave.

CARLO. Al letto n. 104.

I portaferiti posano la barella e la scoprono. È Trento col petto squarciato da una granata. Con precauzione lo sollevano, e lo posano sul letto. Il signor Carlo si avvicina e lo riconosce).

CARLO. Trento!

TRENTO. Sì, dottore.

CARLO. *(Si avvicina ad un portaferito e gli parla sottovoce)*
Pregatela di venire subito qui.

PORTAFERITO. Corro. *(via)*.

TRIESTE. Trento!

TRENTO. Oh! Trieste... È finita!

CARLO. Non dite così. Vedremo di quale entità è la vostra ferita.

TRENTO. È inutile, m'han già osservato al posto di medicazione, ed ho sentito, che non v'è speranza per me.

CARLO. Chi sa. (*Gli scopre il petto, osservando il profondo squarcio, che ha prodotto la scheggia d'una granata*).

TRIESTE. (*Prepara sul letto 104 bende e ovatta, una pozione di acqua e cognac, mentre, sottovoce, va ripetendo una preghiera, intercalata dall'invocazione*): Madonna bella, fallo guarire! Madonna bella, fallo sanare!...

SCENA V.

Detti, Maria, poi Giorgio.

MARIA. (*a Carlo*) Mi avete fatto chiamare. Cosa v'è, amico mio?

CARLO. (*Non ha parola e le addita il ferito*).

MARIA. Trento!... oh! Dio!... (*Emette un grido, e si slancia ad abbracciarlo, in preda a vivi singhiozzi*).

CARLO. (*Lava la ferita e gli appresta tutte le cure dell'occasione*).

GIORGIO. Amico, sublime eroe, quanto t'ammiro! dove sei stato ferito?

TRENTO. (*con voce che va man mano affiochendo*) Sul monte...

..... Una compagnia di austriaci era annidata sulle balze impervie, e impediva la nostra avanzata con raffiche di fucileria e di mitragliatrici. Ho invitato i più volentieri a seguirmi e con essi mi sono slanciato alla conquista della vetta. I maledetti erano appiattati dietro la roccia, e non si potevano aggirare, perchè ai lati v'era il vuoto spaventevole, l'infinito... - « Avanti, compagni, per l'Italia! » - grido, ed i bravi, i valorosi soldati mi seguono, e con salti d'acrobata sciamano la roccia. V'è un terribile corpo a corpo, e parecchi nemici precipitano, dall'alto nelle profondità del burrone... Fo prigioniero l'ufficiale, che comandava quel posto e intimo la resa... L'azione si era svolta con tanta celerità, che dei miei ne mancavano due soltanto. Poveri figliuoli!... (*con moto rapido, s'asciuga una lagrima, che gli brilla negli occhi*) Ma da su le alture circostanti, comincia a

tuonare l'artiglieria nemica, e cadono gli obici come gragnuola sulla vetta conquistata. Uno scoppia a pochi passi, e... una scheggia... mi squarcia il petto...

CARLO. (*commosso, non è capace di apportare più alcun aiuto, e piange silenziosamente.*)

TRIESTE. (*Bagna le labbra del morente con un pannolino imbevuto di una soluzione di acqua e cognac.*)

TRENTO. Grazie, Trieste. Sei buona, pietosa... ed io... ti ho tanto amata...

TRIESTE. Anch'io, Trento, ti ho portato nel cuore, come un fratello diletto.

CARLO. (*con fatalità*) Sì, come fratello e sorella.

TRENTO. Ed ora ti lascio... Dì alla mia vecchia Brigida che son morto, benedicendola... e tu, nelle tue preghiere, ricordati qualche volta di me... Offro con orgoglio la mia vita... alla Patria...

(*come ispirato.*)

La Patria... è la madre... la grande... la vera

Nutrice dell'alme... la prima... l'austera...

Maestra dei forti... la dolce infermiera...

Dei memori cor...

(*Un istante di pausa, poi volge attorno lo sguardo.*)

TRENTO. Dottore...

CARLO. (*con slancio*) Figlio! (*L'abbraccia, collocandosi dietro il letto, a destra dell'infermo.*)

TRENTO. Signora Maria!...

MARIA. (*con slancio e strazio passionale*) Figlio diletto!... (*L'abbraccia, e si colloca a sinistra.*)

TRENTO. Trieste... Giorgio... (*fa segno a Giorgio d'avvicinarsi, poi prende le mani d'entrambi e le unisce*) Siate felici... tanto felici!

TRIESTE } (*tenendosi per mano. s'inginocchiano davanti al letto*
GIORGIO } (*del morente piangendo.*)

TRENTO. (*come ispirato.*)...

Ovunque... biancheggian... dei martiri... l'ossa...

Ovunque... la gloria... la polve... s'arrossa...

La Patria... è un altar!...

(L'anfanamento gli mozza il respiro, guarda attorno con occhio atono, come volesse imprimere nell'attimo fuggente i visi dei cari, respira quattro o cinque volte affannosamente, stentatamente, lungamente, e si abbandona fra le braccia di Maria).

CARLO. *(Viene avanti lentamente, con moto brusco s'asciuga le lagrime, e con strazio misto ad orgoglio, grida al pubblico :) Imparate come si muore per la Patria !*

Cade la tela.



LM 1506145

111 26

—
Prezzo: L. 1,50
—

NAP 0172817